



FULL VANITY JACKET

Giaime Alonge, 40 anni, insegna al Dams di Torino, dove vive con la moglie Federica e il figlio Ettore.

Giaime Alonge

IL FASCINO DI AMMAZZARE

Ieri erano i mercenari delle guerre africane, oggi si chiamano contractor e lavorano in Iraq e Afghanistan, ma praticano la stessa «arte di uccidere un uomo». È proprio questo il titolo del libro che li racconta. Antimilitarista? Neanche un po'

di Silvia Nucini - foto Fabien Breuil

Il suo fan club su Facebook conta – al momento – 220 iscritti che lo definiscono «voce di velluto», «bretella sexy» e insinuano fenomeni soprannaturali sulla sua persona: «Non suda mai». Giaime Alonge, professore di Istituzioni di Storia del Cinema e Storia e Storiografia del Cinema al Dams di Torino, nega quasi tutto, compreso l'aneddoto, citato in un post, di essersi presentato alla lezione sul cinema del Nord con un cappello da guardiacaccia canadese. «Ma quando ho parlato del *Dottor Stranamore* indossavo un guanto nero di pelle, e mi sono strangolato da solo», ammette.

Che fosse un tipo strano se n'erano accorti i suoi genitori quando le amiche femministe della mamma lo invitavano a scrivere liberamente sui muri di casa e lui si ostinava a farlo sui fogli bianchi, preferibilmente con matite ben temperate e, portato in manifestazione con la bandiera rossa in mano, si esaltava alla vista dei celerini, i carabinieri a cavallo, le armi. Dice la sua biografia che è tutta colpa del nonno militare di carriera e «decisamente fascista», che si stirava i pantaloni insegnandogli *Faccetta nera*. «Avevo capito che non era il caso di cantarla quando c'erano gli amici dei

miei, ma ero sedotto dagli eserciti, dalle guerre». Tra il progetto di specializzarsi in storia militare svedese («Quanti la conoscono? Avrei fatto carriera sicuramente») e la folgorazione per il cinema arrivata in una sala all'aperto di Cerialle Ligure guardando *I magnifici sette*, prevale la seconda e quindi eccolo là con le bretelle a insegnare ai suoi fan. Ma siccome il primo amore non si scorda mai ha scritto un libro – a cui lui spesso nell'intervista farà riferimento chiamandolo «il film, ops, il libro» – che si inti-

tola *L'arte di uccidere un uomo*, un western ambientato negli anni Novanta tra la Russia e l'Iraq e in cui i cowboy sono mercenari assoldati per uccidere il capoclan di una cittadina irachena, fratello del committente: «Quindi, a tutti gli effetti, più che un western, un *eastern*, ispirato all'*Anabasi* di Senofonte».

Trama dell'*Anabasi*, per chi non ha fatto il classico?

«Ciro il Giovane vuole strappare al fratello Artaserse II il trono di Persia. Per



«Che baratro morale si spalanca sotto certe professioni? “Faccio solo il mio lavoro” era la risposta dei nazisti al processo di Norimberga»

farlo arruola diecimila mercenari, tra cui lo stesso Senofonte. I diecimila a un certo punto si ritrovano in mezzo al niente col problema di tornare a casa e camminano da Babilonia al Mar Nero. Senofonte racconta la violenza in modo lucido, senza trovarle giustificazioni di sorta. E ha il culto del professionismo: in questo senso è modernissimo. Ma che baratro morale si spalanca sotto certe professioni? “Faccio solo il mio lavoro” era la risposta dei nazisti al processo di Norimberga.

Uccidere per professione è un lavoro senza tempo.

«Pensavamo che fosse una cosa da guerra africana, anche un po' romantica. Ma nel 2004, con la prima battaglia di Falluja, il mondo si accorge che i mercenari esistono ancora: la foto dei contractor bruciati e appesi fanno il giro del mondo e noi scopriamo una realtà fatta di società che forniscono servizi di vario tipo, dalla sicurezza degli edifici agli interrogatori di Abu Ghraib. Sono persone che non sono dentro nessuna catena di comando e non li puoi portare nemmeno davanti a un tribunale militare. Una zona grigia, insomma, che mi ha fatto ripensare all'*Anabasi*. E a scrivere un libro che è un film, di quelli che guardavo io negli anni Settanta».

Ha individuato anche gli attori?

«Certo: Jannings è Michael Caine, Orlov è Gene Hackman e Govorov è Bob Hoskins. Sajanin, che è il più odioso di tutti, sono io».

Meglio scrivere una sceneggiatura o un romanzo?

«Con il romanzo non hai problemi di bu-

dget. Per *I nostri anni*, il primo film che abbiamo scritto io e Daniele Gaglianone (presentato a Cannes nel 2001, ndr), avevamo quattro fucili e dovevamo farceli bastare. E magari a una sceneggiatura ci lavoravi anni, e poi il film non si fa. È successo anche a Kubrick».

Nel suo romanzo non ci sono praticamente donne. Perché?

«Lo so, è il grande cruccio dei miei editori che dicono che sono soprattutto le donne a comprare i libri. Mi dicevano: “Dai, metti una mercenaria”, e io a spiegargli che una mercenaria, in italiano, è un'altra cosa... Il fatto è che questo è un western, o un eastern, e insomma le donne non c'entrano tanto».

Che cosa tormenta i suoi mercenari?

«Qualcuno si interroga sul significato della sua professione – ma non ho approfondito perché, diciamoci la verità, se non sei stato in guerra *Per chi suona la campana* non lo puoi scrivere – però il loro disagio deriva soprattutto dal non sapere più chi sono: il muro è caduto, la guerra fredda non c'è più. Sono nella terra di nessuno, militari senza guerre».

E alla fine la Hoplon Enterprise, la società di servizi che si occupa della missione, viene inglobata dall'americana Bunker Hill Incorporated.

«È il tramonto dell'idea romantica del mercenario – che infatti adesso si chiama contractor, ma, chiamalo come vuoi, sempre quella roba lì fa, come le

escort. Si faccia un giro sui siti di queste aziende: sono uguali a quelli di una qualsiasi azienda di consulenza, finanziaria, immobiliare. Offrono di tutto: dal corso di difesa personale alla sorveglianza dei pozzi petroliferi. Il problema è che se va bene assumono ex membri delle forze speciali, se va male ex della polizia sudafricana dell'apartheid, ex della polizia di Pinochet, ex miliziani delle guerre dei Balcani».

Ma lei l'ha fatto il servizio militare?

«Ma no, ho fatto il servizio civile al Museo Egizio. La cosa meno eroica che si possa immaginare».

Uccidere un uomo è un'arte?

«Il titolo originario era *La danza di Ares*. Ma alla casa editrice mi hanno detto che era intellettuale e piparolo. E che la gente l'avrebbe preso per un manuale di danza. E allora ecco *L'arte di uccidere un uomo*. Von Clausewitz (generale prussiano che combatté Napoleone, ndr) nel suo *Della guerra*, si interroga se uccidere un uomo sia arte o scienza e ne deduce che è più arte perché ha sempre una quota di improvvisazione, anche adesso nell'epoca delle bombe cosiddette intelligenti. Ma per quanto sia un'arte crudele, ne subiamo ancora il fascino. Winston Churchill, raccontando alla moglie i preparativi dell'esercito inglese alla prima guerra mondiale, le scrive: “È mostruoso, ma trovo tutto questo molto eccitante”».



L'arte di uccidere un uomo di Gianni Alonge, Baldini Castoldi Dalai, pagg. 354, 19 €.

VI

tempo di lettura previsto: 7 minuti



20 MILA DOLLARI AL MESE PER UCCIDERE (E MORIRE), MA ARRIVANO ANCHE I MERCENARI «LOW COST»

Li chiamano «mercenari», loro preferiscono «soldati indipendenti». Sono i «war contractor» (nella foto, un militare «a contratto» in Afghanistan), presenti sui fronti di conflitto senza appartenere a eserciti regolari. I numeri parlano di 250 mila tra uomini e donne, dislocati soprattutto in Iraq e Afghanistan, di 400 agenzie di reclutamento e di un giro d'affari internazionale di 100 miliardi di dollari l'anno. Stipendio massimo: 20 mila dollari al mese. Tra le mansioni è previsto anche uccidere. Ed essere uccisi: a metà settembre il bilancio dei contractor americani morti tra Iraq e Afghanistan era di 1.360

contro 5.157 soldati «regolari». Ma dove si addestrano? Spesso, pare, in Repubblica Cecca, Paese con regole tra le più tolleranti dell'Ue in fatto di possesso di armi. Il loro numero, con la smobilitazione Usa in Iraq, non è sceso, anzi, è nato un nuovo fenomeno, una sorta di «lato B» della guerra in appalto. Accanto ai Rambo armati fino ai denti addestrati da ex agenti della Cia per 1.500 euro al giorno, sono comparsi miliziani provenienti da aree povere come Nepal e Filippine, peggio addestrati e meno costosi (stipendio: circa 40 dollari al giorno). In Iraq questi mercenari «low cost» sarebbero quasi 4 mila. **Laura Fiengo**

GETTY